

il **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE **MEMORIA IN MOVIMENTO**



n.2

GIUGNO

2020

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO

Quando l'antifascismo indossò i blue jeans e le magliette a strisce



di **Diego Giachetti**

Alle soglie degli anni Sessanta i giovani sembravano essere portatori di tre aspirazioni: un mestiere sicuro, una macchina, una moglie, da amare senza troppe complicazioni, che s'accontenti e condivida una vita tranquilla, serena¹. Questi parametri, che misuravano un alto grado di aspirazione all'integrazione nel sistema, erano l'espressione della desolazione e del vuoto di prospettive in cui vivevano i giovani. Infatti, tra le righe delle ricerche sociologiche sui giovani emergeva un senso di spaesamento, un distacco da ogni ideale, un agnosticismo politico che generava malcontento, disagio, senza però trovare il bisogno di organizzarsi collettivamente. Pure l'esigua minoranza dei giovani politicamente impegnati avevano ragioni per lamentarsi. Soprattutto rimproveravano ai partiti della sinistra storica di trascurare la battaglia politica e culturale contro i costumi correnti, la morale vecchia, tipica di un paese bigotto e provinciale, il pregiudizio, la desolante grettezza nella valutazione del bene e del male.

Luglio 1960, i giovani tornano in piazza

Per le ragioni suddette, la partecipazione attiva dei giovani alle manifestazioni indette dai sindacati e dai partiti di sinistra, per contrastare la svolta verso destra impressa con la costituzione del governo, presieduto dal democristiano Fernando Tambroni, nella primavera del 1960, lasciò stupiti giornalisti, sindacalisti e politici di vario orientamento. Il governo si reggeva grazie al contributo dei voti del Movimento Sociale Italiano (MSI) e dei monarchici. In quel contesto il MSI annunciò che avrebbe tenuto a Genova il suo Congresso Nazionale. Si trattava di una scelta che sapeva di provocazione, Genova era una città che aveva ricevuto la medaglia d'oro per la partecipazione alla Resistenza. L'annuncio che al congresso missino avreb-

be partecipato anche l'ex prefetto di Genova, Carlo Emanuele Basile, in carica durante la Repubblica di Salò e responsabile della deportazione di parecchi operai e antifascisti, aumentò la tensione e indusse la popolazione genovese a partecipare in massa alla manifestazione del 30 giugno indetta dai partiti di sinistra e dai sindacati.

In Piazza De Ferrari i manifestanti si scontrarono violentemente con le forze dell'ordine. Protagonisti della manifestazione e dei successivi scontri con la celere furono i giovani, chiamati allora, dai giornalisti, i "ragazzi dalle magliette a strisce", perché in quei mesi dilagava la moda delle magliette di cotone bianche rigate orizzontalmente con colori vivaci. «Sciami di giovani sono scesi in piazza a Genova», scriveva «L'Espresso» del 10 luglio 1960, sotto un titolo già di per sé eloquente: Perché così giovani. Si trattò di un fatto sorprendente anche per le forze politiche di sinistra le quali avevano più di un motivo per lamentarsi in quegli anni della scarsa partecipazione e coscienza politica giovanile. Salutarono quindi con entusiasmo la manifestazione di Genova, le centomila persone scese in piazza di cui, almeno la metà era rappresentata «da giovani tra i 17 e i 25 anni». Anche per l'analoga manifestazione che si svolse in quei giorni a Palermo, i giornali non poterono fare a meno di sottolineare come i giovani fossero «stati tra i più vivaci e combattivi protagonisti dello sciopero», citando a dimostrazione di quanto affermato il fatto che, su 14 denunciati, 10 erano giovani di età compresa tra i 17 e i 25 anni². Anche lì, come a Genova, quando la polizia caricò, furono i giovani a reagire, subito e con decisione «mentre gli operai anziani rimanevano fermi, incerti sul da fare, le magliette a strisce s'agitarono in mezzo alla piazza»³.

Il Prefetto di Genova e il governo decisero di rinviare il congresso del MSI, contemporaneamente, però, Tambroni autorizzava la polizia a intervenire con decisione nel caso di nuovi "disordini". Così il 5 luglio la polizia sparò a Licata in Sicilia uccidendo

un manifestante e ferendone cinque. La sera del 6 luglio 1960 la polizia a cavallo e la celere con le jeep caricarono i partecipanti ad una manifestazione antifascista, regolarmente autorizzata, che si teneva a Roma a Porta San Paolo. Anche in questo caso i giovani furono i protagonisti: «Venivano da tutte le parti, scomparivano, riapparivano improvvisi, ignoti a tutti, freschi, impreveduti. [...] Si barricavano nei cantieri delle case nuove vicino alla stazione Ostiense, profittavano del tram in sosta, inventavano ogni sorta di armi, mutavano, rapidi, posizione, salivano nelle case, scomparivano»⁴.

Il 7 luglio nuovi spari sui dimostranti a Reggio Emilia che provocarono cinque morti e diciannove feriti. La CGIL proclamò lo sciopero generale di protesta mentre la polizia continuava a sparare sui manifestanti, l'8 luglio ci furono due morti a Palermo e uno a Catania. Di qui morti colpiva la loro giovane età. Dei cinque caduti a Reggio Emilia due avevano rispettivamente 19 e 21 anni, a Licata, stando alle cronache dei giornali, il dimostrante morto era un giovane, quello catanese pure e dei due morti di Palermo uno aveva vent'anni: «vittime della violenza di Stato sono i ragazzi con le magliette a strisce», scriveva Andrea Barbato su «L'Espresso» del 17 luglio 1960. Non era quindi un caso che anche in una strofa della nota canzone di Fausto Amodei, Per i morti di Reggio Emilia, - scritta per ricordare quelle giornate («di nuovo a Reggio Emilia/ di nuova là in Sicilia/son morti dei compagni per mano dei fascisti») -, si sottolineasse: «son morti sui vent'anni». Maria Antonietta Maciocchi, così descrisse la partecipazione ai funerali dei cinque morti di Reggio Emilia: «in migliaia hanno occupato Reggio. Avevano gremito tutte le piazze, discutendo e avevano vicino le lambrette con appiccate sopra la pin up in costume di pelle di leopardo. Erano in blue jeans, con le magliette a righe e i capelli a zazzera sul collo. Esattamente quelli che i sondaggi Doxa e magari gli stessi padri definiscono "totalmente indifferenti" alla politica e impegnati solo in una problematicità

tutta a fior di pelle, affidata solo al juke box, al cinema d'evasione, ai fumetti»⁵.

Crepe generazionali

La cultura e la mentalità di questi giovani erano sovente in rotta di collisione con quella delle generazioni adulte. La loro era una problematicità che si nutriva, grazie al diffondersi della televisione, del cinema e della radio, di modelli culturali e comportamentali di matrice angloamericana; difatti, nel primo quinquennio del decennio Sessanta si diffondevano i ritmi del rock, del twist, che rappresentarono una vera e propria rivoluzione musicale e di atteggiamento negli schemi della canzonetta. Si trattava, per la sinistra, di forme di ribellione sterili, inutili, senza progetto e idealità politica. Americanate che rischiavano di corrompere, nei costumi e nella mentalità, i giovani italiani, la cui coscienza risultava lacerata tra memoria resistenziale e nuovi ritmi musicali, tra partecipazione alla vita politica di sezione e condivisione di musica "nuova" al juke box del bar. Ad esempio, i giovani comunisti emiliani rappresentavano un problema per gli anziani i quali si lamentavano dei loro comportamenti, esprimendo viva preoccupazione nei loro confronti: «I giovani - diceva un anziano militante - vengono poco alle riunioni, è difficile mobilitarli per il lavoro politico, mentre invece quando c'è da combattere a viso aperto sono i primi ad accorrere»⁶. E le canzonette, assieme ai vecchi canti partigiani, furono le protagoniste della manifestazione di piazza del 7 luglio 1960 a Reggio Emilia, prima della sua tragica conclusione. Ricorda infatti il fratello di Ovidio Franchi: «si cantava canzoni della Resistenza, qualche altra canzone non politica o comunque di attualità in quel periodo, che era di moda, visto anche la nostra giovane età»⁷.

In quelle vicende si stava anche reimpostando il rapporto tra i giovani e la Resistenza. Lo avvertiva Carlo Levi raccontando degli scontri di porta San

Paolo del luglio 1960 a Roma. I giovani dimostranti si salutavano gridando: «viva la Resistenza!», ma subito dopo si domandava: «Quale Resistenza? non la vecchia Resistenza, ma la nuova, la loro Resistenza, di cui facevano la prima prova»⁸. Certo erano antifascisti ma, come ha sottolineato Giovanni De Luna, si trattava di un antifascismo vissuto come diritto alla disobbedienza: «quello che colpisce i giovani e quello che li rende naturaliter antifascisti è proprio l'antagonismo racchiuso nel Dna, nel patrimonio genetico dell'antifascismo; questo antifascismo nato e consolidatosi [...] contro il potere costituito [è] un antifascismo che seduce la voglia di disobbedienza»⁸.

I “giovinastrì” di Piazza Statuto a Torino

I giovani stavano diventando, all'inizio degli anni Sessanta, i nuovi protagonisti della lotta operaia. Non era affatto un caso che la CGIL, nel 1961, sentisse il bisogno di indire una Conferenza Nazionale della Gioventù Lavoratrice, per aprire una riflessione che si imponeva al sindacato perché, nel corso del 1959 e del 1960 i giovani erano stati in prima fila, «con slancio e combattività [e] audacia», nelle lotte per i rinnovi contrattuali di quel biennio; in tal senso, continuava il documento sindacale, occorreva provare a «colmare l'innegabile distacco che si è determinato in questi anni tra una grande parte dei giovani lavoratori [...] e il movimento sindacale organizzato»¹⁰.

Due anni dopo le manifestazioni del giugno-luglio 1960, dopo gli scontri di Piazza Statuto del luglio 1962 a Torino il discorso sui giovani mutò nel tono e nel giudizio dei partiti di sinistra. Alla Fiat i giovani operai erano stati tra i protagonisti del finalmente riuscito sciopero del 19 giugno 1962. Un avvenimento eccezionale, scrisse il dirigente comunista Renzo Gianotti, perché non si trattava più di avanguardie isolate, ma di una «minoranza di massa», composta non solo dal vecchio nucleo operaio che aveva resistito alla repressione, ma da «gruppi di giovani, non collegati in buona parte alle organizzazioni sindacali, riunitisi in forme spontanee tra loro»¹¹.

Erano soprattutto giovani operai senza qualifica, provenienti dalle campagne del sud o del nord che, inizialmente, avevano accettato senza problemi la

loro nuova condizione lavorativa. Ora cominciavano a ribellarsi, erano «i più aggressivi nella protesta», il loro scontento si «manifestava secondo le forme del puro operaiismo protestatario: non sono né rosso, né bianco, né giallo [dicevano], sono soltanto un operaio e sono stufo»¹².

Il 4 luglio del 1962, vista l'interruzione delle trattative tra Confindustria e sindacati, venivano proclamate una serie di agitazioni per i giorni seguenti. Contemporaneamente la Fiat si diceva disposta ad aprire un confronto, per chiudere a livello aziendale la vicenda contrattuale, coi “liberi sindacati”, ovvero UIL, SIDA e CISL, con esclusione della CGIL. La CISL rifiutava, UIL e SIDA vi partecipavano e concludevano un accordo separato.

Lo sciopero indetto il 6 luglio riusciva nei vari stabilimenti Fiat. Spontaneamente alla SPA Stura un corteo di circa seicento operai lasciava la fabbrica e si dirigeva verso Piazza Statuto, collocata al centro della città, dove risiedeva la sede della UIL per protestare contro l'accordo appena firmato. Giunti in piazza si radunavano sotto la sede della UIL, fischiavano e urlavano contro il contratto bidone e contro alcuni sindacalisti, tentavano di penetrare all'interno della sede sindacale, altri lanciavano pietre contro le finestre. Intanto una folla di curiosi, fatta anche di giovani meridionali che abitavano nelle vie limitrofe, si radunava per assistere allo spettacolo.

Fischi, urla e pernacchie si levavano quando arrivava la polizia, applausi invece per gli operai raccolti sotto la sede della UIL. Nel primo pomeriggio avveniva la prima carica per disperdere i dimostranti e la folla che si era radunata per guardare. Era l'inizio di una serie ripetuta di scontri che si protrassero per tre giorni avendo come epicentro

Piazza Statuto. I dimostranti si ritiravano nelle vie laterali, scappavano a piccoli gruppi in direzioni diverse; poi, quando la polizia ritornava al centro della piazza, ricomparivano. A nulla valsero i tentativi fatti dai dirigenti della Camera del lavoro, tra cui Sergio Garavini, o del PCI, come Giancarlo Pajetta, giunto appositamente da Roma, per convincere i manifestanti a sciogliersi e a ritirarsi dalle vie adiacenti la piazza. Gli scontri, che erano iniziati il sabato pomeriggio, si protrassero per altri due giorni e cessarono del tutto solo alle due di mattina di martedì 10 luglio. In tre giorni di scontri 1.251 persone erano state fermate, 90 erano state arrestate e poi

I giovani comunisti emiliani rappresentavano un problema per gli anziani i quali si lamentavano dei loro comportamenti

processate per direttissima, un centinaio denunciate a piede libero, 169 gli agenti feriti.

Anche questa volta i giornali e i rotocalchi non mancarono di marcare la presenza dei giovani, non però con gli stessi toni e la stessa enfasi che avevano usato per raccontare i “combattenti di strada” delle giornate del luglio 1960. Questa volta i giovani erano definiti “teppisti”, “teppaglia”, “facinorosi”, “giovinastristi” che si erano introdotti nella manifestazione operaia e che erano riusciti a togliere «di mano il controllo della situazione»¹³ ai dirigenti sindacali. In effetti era accaduto un fenomeno già verificatosi nel corso degli scontri di piazza di due anni prima a Palermo, quando i sindacalisti che raggiungevano i gruppi di dimostranti per invitarli a desistere, a ritirarsi, si trovarono di fronte «a gente che non conoscevano, a facce d'adolescenti indurite dalla sofferenza, che parlavano un linguaggio diverso da quello degli operai organizzati»¹⁴.

Anche nella Piazza Statuto di Torino “i combattenti di strada” erano quasi tutti giovanissimi, di età compresa tra i 15 e i 25 anni, tra i fermati per disordini di sabato 7 luglio ben 291 erano giovani e i tre quarti di loro erano meridionali: «molti – si leggeva su «La Stampa» del 1° luglio 1962 - hanno l'aspetto di bulli di periferia, alcuni si direbbero studenti. Tutti vestono nello stesso modo: una camicia di colore o una maglietta sgargiante, molte volte rossa, fuori dai pantaloni, maniche rimboccate».

Per questi giovani, battezzati gli “scamicciati” dalla stampa locale, di recente immigrazione, protagonisti di quella rivolta spontanea e rabbiosa, che esprimeva il malcontento e la rabbia accumulate nella città dell'auto da chi era costretto a vivere situazioni sociali, economiche e di vita pesantissime, non c'era spazio di comprensione, neanche da parte delle forze di sinistra. Anzi, queste ultime, accusate di essere le organizzatrici della manifestazione e, in particolare i comunisti, di aver retto la regia degli scontri, reagirono prendendo le distanze dalla “teppa”, accusando i provocatori neofascisti che si erano infiltrati nella manifestazione allo scopo di provocare disordini, arrivando a definire quei giovani i «teddy boys di Valletta», scaricati in piazza da «lucide Giuliette T, spider e sprint», assoldati nei bar e nella periferia al prezzo di «1200 lire».

I “ragazzi delle magliette a strisce”, protagonisti della rivolta giovanile del luglio 1960 contro il governo Tambroni, potevano ancora essere riassunti nella categoria di combattenti democratici e antifascisti e, in tal modo, poteva essere data una patente di moralità ideale al loro comportamento. I giovani di

Piazza Statuto, protagonisti dei tre giorni di scararmucce con la polizia nel luglio del 1962, uscivano da schemi interpretativi resistenziali precostituiti, piuttosto essi rappresentavano, nel loro comportamento violento, rissoso, il prototipo italiano delle moderne rivolte giovanili che già avevano interessato la società inglese, quella francese e tedesca occidentale. Nel caso specifico di Torino per spiegare la rivolta di Piazza Statuto si doveva fare riferimenti all'ondata massiccia di migrazione meridionale che aveva investito la città portando il numero degli abitanti dai 700 mila circa del 1950 al milione circa del 1962.

Meridionali giovanissimi, giunti sovente soli a Torino, sicuri di trovare lavoro come manovali nei cantieri edili, nelle piccole aziende meccaniche, liberi dai vincoli, dalle relazioni parentali e familiari, dalle tradizioni che li imbrigliavano nella vita sociale al Sud, ma con enormi difficoltà di inserimento e di integrazione nelle istituzioni sociali, politiche e sindacali presenti nella nuova collettività. Questo sradicamento, questa mancanza d'identità, unite alle difficoltà che incontravano nella vita quotidiana, generavano il fenomeno dei giovani operai e non che covavano rancore, rabbia e sfida verso una città che li escludeva, sentimenti che potevano trovare anche sfogo nella ribellione, com'era accaduto in Piazza Statuto.



NOTE

- 1- Cfr. U. Alfassio-Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani degli anni Sessanta*, Bari, Laterza, 1964.
- 2- F. Michellini *100.000 antifascisti manifestano a Genova*, «L'Unità», 1° luglio 1960.
- 3- A. Barbato, *Dovunque magliette a strisce*, «L'Espresso», n. 29, 16 luglio, 1960
- 4- C. Levi, *Parole chiare 9. Vent'anni*, «ABC», n. 5, 10 luglio 1960.
- 5- M. A. Maciocchi, *Assassinio premeditato*, «Vie Nuove», n. 29, 16 luglio 1960.
- 6- R. Nicolai, *Cinque comunisti*, «Vie Nuove», n. 29, 16 luglio 1960
- 7- S. Franchi, *Non era lì per caso*, in «Pollicino Gnus», n. 75, luglio-agosto 2000.
- 8- C. Levi, *Parole chiare 9. Vent'anni*, cit.
- 9- G. De Luna, *Genova 1960: l'antifascismo dei giovani come diritto alla disobbedienza*, in P. Ghione, M. Grispi-
gni, *Giovani prima della rivolta*, Roma, Manifestolibri, 1998, p. 113.
- 10- Conferenza Nazionale della Gioventù lavoratrice, opuscolo a cura della CGIL, Milano, febbraio
1961.
- 11- R. Gianotti, *Trent'anni di lotte alla Fiat (1948-1978)*, Bari, de Donato, 1979, p. 134.
- 12- L. Zanetti, *Non sono né rosso né giallo né bianco*, «L'Espresso», n. 27, 8 luglio 1962.
- 13- T. Malaspina, *Violenza a Torino, quello che Taviani ha taciuto*, «L'Espresso», 22 luglio 1962. «L'Unità»
ammetteva che in piazza vi erano rimasti gruppi di giovani assieme, però, a «mestatori di professione»,
(*La causa della destra*, 10 luglio 1962). Sul settimanale dei giovani comunisti Achille Occhetto sosteneva che
«alla giusta protesta operaia contro i traditori della UIL si sono insinuate le imprese vandalistiche dei
provocatori e dei teppisti, si è inserita la volontà della teppaglia prezzolata» (*Provocazione poliziesca e teppi-
simo*, «Nuova Generazione», 22 luglio 1962).
- 14- A. Barbato, *Dovunque magliette a strisce*, cit.

